

## I luoghi e la memoria

### Croce scrittore di storie e leggende napoletane

Andrea Manganaro

15 novembre 1885: sulla «Rassegna Pugliese» di Trani appare la prima di sei lettere contenenti il farraginoso resoconto di una ricerca dedicata al «gentil fiore di Nido», la fanciulla napoletana amata da Alfonso d'Aragona, cantata da poeti italiani e spagnoli: la «*speciosa mulier seu virgo*» Lucrezia d'Alagno, nell'ammiccante definizione di Enea Silvio Piccolomini. Esibiva, quella prima lettera, quasi come insegna della *fictio*, la citazione della fiaba popolare di Giovanniello della Verità (riesumata da Vittorio Imbriani), ovvero dell'uomo incapace di mentire, che invano fa le prove di una bugia di fronte a un interlocutore finto. Era infatti un palese pseudonimo, quello del firmatario delle lettere: Gustave Colline, il personaggio di Murger. Sotto la maschera dello studioso *bohémien*, dietro l'*exemplum* dell'uomo che non sa mentire, si celava in realtà il diciannovenne Benedetto Croce.<sup>1</sup> Oggi, a rileggere

---

<sup>1</sup> Gustave Colline [B. Croce], *Lucrezia d'Alagno. Notizie storiche*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», II (1885), n. 21, pp. 328-330; n. 22, pp. 345-347; n. 23, pp. 360-363; n. 24, pp. 373-376, e III (1886), n. 2, pp. 21-24; n. 3, pp. 38-41. Sarà il Croce estensore delle «note» su Vittorio Imbriani a ricordare la «fiaba dell'uomo che non sa mentire, Giuseppe e Giovanni “della verità”» come fonte de *Le tre maruzze*. B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. XV. Vittorio Imbriani-Carlo Dossi, in «La Critica», III, 1905, p. 447.

*l'excusatio* con cui in quella lettera motivava l'impacciata scelta testuale adottata («lo non son nato per esser buono scrittore»), sappiamo di trovarci di fronte a un destino annunciato poi clamorosamente smentito. Al Croce della maturità siamo debitori di quel suo “conversevole” ininterrotto rapporto quotidiano col «foglio bianco»,<sup>2</sup> che lo rese protagonista, è stato scritto, di «una incomparabile storia leggendaria», in quell'«angolo di Napoli» in cui egli visse «lavorando a un centinaio di migliaia di pagine»:<sup>3</sup> a prose che, per il loro valore, lo hanno fatto rubricare, tra gli scrittori d'Italia, come il più grande del Novecento nella «narrazione di fatti e non di fantasie». <sup>4</sup> Ma allora, in quel 1885, Croce scriveva certamente «con stento e con pena». Con l'affettata colloquialità della forma epistolare, egli si sottraeva alla necessità narrativa di comporre in un intreccio la congerie di notizie erudite, e trovava una motivazione per quei periodi che ironicamente chiamava «palinfraschi», assimilandoli a quelli di Vincenzo Borghini, così definiti da Bernardo Davanzati, a evidenziarne la disorganicità.<sup>5</sup> In quei propri, di «palinfraschi», Croce inseriva stupefacenti considerazioni sul presente

---

2 *Con Benedetto Croce* [Intervista stesa da L. Ambrosini e R. Serra] in «Il Marzocco», XIV, (1908), 11 ottobre, leggibile anche in B. Croce, *Pagine sparse*, I, Ricciardi, Napoli, 1943, pp. 206-213, con il titolo: *Discorrendo di sé stesso e del mondo letterario*, in particolare p. 213.

3 C. Muscetta, *L'erranza. Memorie in forma di lettere*, Il Girasole, Valverde, 1992, p. 57.

4 L. Sciascia, *Di Croce vale più la prosa che il pensiero*, in «La Stampa-Tuttolibri» del 4/3/1989.

5 Su questo argomento mi permetto di rinviare ad A. Manganaro, *Il rappezzo ininterrotto. Scritture e riscritture di Benedetto Croce (1885-1900)*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, «Quaderni del Sicularum Gymnasium», XXIII, Catania 2001 (in particolare cap. I, par. 2: *I «palinfraschi» e il «rappezzo»*).

solleciategli dall'indagine condotta, sulle tracce delle memorie di Lucrezia, per le vie di Napoli. Come quella suscitata da piazza del Pendino, luogo di una splendida giostra nel 1456, ma nella quale egli vedeva nel 1885 "agitarsi" una «folta massa di popolo», che gli faceva fantasticare di voler divenire come «l'ipotetico uomo-statua del Condillac, senza vista, senza udito, senza odorato, senza gusto, e del solo senso del tatto fornito, per scansare, senza toccarle, quella marmaglia e quelle sudicerie». È un riuso paradossale della finzione di Condillac: Colline-Croce desidera trasformarsi non nella statua che diviene uomo, come nell'ipotesi del filosofo francese, ma nell'uomo che diviene statua, mediante una soppressione dei sensi che gli consenta di non percepire gli oggetti indesiderati del mondo esterno (il «popolo» di Napoli). Una «fantasia», questa, con cui esorcizzava in modo caricaturale quell'"inferno metropolitano" di Napoli che, dopo ben altre lettere, quelle «meridionali» del Villari, scrittori come Renato Fucini, o la Matilde Serao del *Ventre di Napoli* (pubblicato nel 1884, un anno prima di *Lucrezia d'Alagno*) avevano descritto "a occhio nudo".<sup>6</sup> Ed è anche, questa «fantasia», un modo con cui la maschera ironica di erudito sensibile solo ai vecchi libri, assunta da Croce, ribadisce l'esibita avversione a «qualunque rettorica»: a quella «malinconica» del fluire

---

6 B. Croce, *Lucrezia*, p. 375: lettera quarta, datata 26 agosto [1885], pubblicata sul numero del 31 dicembre 1885. In quello stesso anno veniva pubblicata la seconda edizione di quelle *Lettere meridionali* che infrangevano il mito dell'«oleografia della Napoli capitale splendente». F. Barbagallo, *Introduzione* a P. Villari, *Le lettere meridionali (ed altri scritti sulla questione sociale in Italia)*, Guida, Napoli, 1979, p. 18.

inesorabile del tempo, come a quella della “commozione” populistica.

A questo rappresentativo scritto d'esordio giovanile Croce avrebbe riservato una condanna senza appello all'oblio, rubricandolo sotto la categoria dell'“inutilità”, come attesta una postilla autografa sull'estratto conservato presso la sua biblioteca.<sup>7</sup> E quella storia napoletana fu destinata a rimanere seppellita; come pure obliato, mai più edito, fu il primo scritto di Croce sulla leggenda di Niccolò Pesce, di quello stesso 1885, che gli attirò tali e tante severe critiche da parte di Arturo Graf, da fargli napoletanamente esclamare: «*chi mi cecò a scrivere quell'articolo*».<sup>8</sup>

Trenta anni dopo: 1915. Croce può guardare al passato se stesso come ad «altr'uom da quel ch'or sono». La discontinuità era stata segnata in modo emblematico, sulla soglia stessa del Novecento, dalle *Tesi fondamentali di un'estetica*, presto seguite dell'*Estetica* e dalla *Critica*. E fu, lo sappiamo, uno spartiacque epocale, non solo per la storia di Croce. E però nel 1915 egli ritorna prima sull'argomento di Lucrezia, con un saggio sulla «Nuova Antologia», e quindi su tutte le sue storie e leggende giovanili. Un parziale tentativo, nel 1905, di riedizione dei propri scritti sulle leggende napoletane, pubblicati negli anni Novanta dell'Ottocento sulla rivista «Napoli Nobilissima», si era subito

---

7 B. Croce, *Lucrezia*, Tipografia del Regio Ospizio, Giovinazzo, 1885: la nota autografa si legge in chiusura dell'esemplare dell'opuscolo.

8 B. Croce, *La leggenda di Niccolò Pesce*, Stabilimento Tipografico Pesole, Napoli, 1885; B. Croce, *Ancora di Niccolò Pesce (risposta al prof. Graf)* in «Giambattista Basile», IV (15 gennaio 1886), pp. 1-3. E A. Graf, *Recensione a B. Croce, La leggenda di Niccolò Pesce*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. VI (1885), pp. 263-269.

interrotto, confermando la non integrabilità di quella materia con le nuove concezioni crociane.<sup>9</sup> Un'altra svolta si era dovuta compiere perché Croce si volgesse indietro alla propria opera, quando, nel 1910, pubblicate la *Logica* e la *Filosofia della pratica*, ritenne, ma per poco, di aver completato l'esposizione della *Filosofia come scienza dello spirito*.<sup>10</sup> Da allora varie edizioni di suoi scritti giovanili si succedettero sino al 1914, tutte ripubblicate anche con varianti, e con prese di distanza dal se stesso di un tempo, ma mai totalmente rielaborate.

È infatti nel 1915 che si può registrare uno iato nella riproposizione crociana dei propri testi giovanili, ora totalmente ripensati e riscritti: così per i volumi *I teatri di Napoli* e *Storie e leggende napoletane*. Il 1915 è infatti l'anno in cui la tormentata elaborazione di *Teoria e storia della storiografia* approda alla prima edizione, tedesca; ed è l'anno in cui «cominciò a farsi chiaro che con la guerra europea si era entrati in una nuova epoca storica».<sup>11</sup> Ed è sempre l'anno in cui Croce, giunto alla conclusione del «decimo lustro», decise di rispondere all'epigrafico invito goethiano («Perché ciò che lo storico ha fatto agli altri, non dovrebbe fare a sé stesso») scrivendo il *Contributo alla critica di me*

---

9 B. Croce, *Leggende napoletane. Serie prima*, Morano, Napoli, 1905.

10 B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, 2<sup>a</sup> ed., Laterza, Bari, 1915, p. 407: «Con la Filosofia della pratica ha termine l'esposizione che ci eravamo proposti di dare della Filosofia dello Spirito».

11 La nota aggiunta nel 1950 al *Contributo alla critica di me stesso*, in B. Croce, *Filosofia, Poesia, Storia*. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'autore, Ricciardi, Milano-Napoli, 1951, p. 1172.

stesso, in cui definiva i suoi scritti giovanili come «estrinseche esercitazioni erudite e letterarie».<sup>12</sup> I suoi nuovi *Teatri* superano pertanto l'originario interesse «di rievocare pei napoletani vecchie memorie napoletane», e vengono collocati sotto un'insegna unitaria e nazionale, espungendo l'entusiasmo localistico della prima redazione, del 1891, nata all'ombra della Società napoletana di storia patria.<sup>13</sup> Ed è all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia che Croce comincia a elaborare il volume che intitolerà *Storie e leggende napoletane*.<sup>14</sup> Lo avrebbe completato però solo nel 1918, dopo Vittorio Veneto e dopo avervi inserito la storia di re Ferrandino (il giovane re che, solo, aveva contrastato fino alla morte l'invasione francese), scritta a proprio «conforto» dopo la rotta di Caporetto: ulteriore conferma, questa, di come ogni storia fosse dettata da «un interesse della vita presente».<sup>15</sup> In quelle sue *Storie e leggende napoletane* confluirono sia gli scritti di materia napoletana composti a partire dal saggio sulla novella di Andreuccio, nel 1911, sia le rielaborazioni dei testi giovanili. Tutti gli scritti vengono però posti da Croce, già nel giugno 1915, sotto l'emblema del «legame sentimentale col passato», collocati nella zona

---

12 B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, ristampa anastatica dell'edizione del 1918, nota al testo e apparato critico a cura di F. Audisio, Napoli, 2006, p. 29.

13 B. Croce, *I teatri di Napoli. Dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, nuova edizione, Laterza, Bari, 1916, pp. 1 e 248-249.

14 B. Croce, *Taccuini di lavoro*, Arte tipografica, Napoli, 1987 [ma 1992], vol. I, (1906-1916), p. 453.

15 B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri, con una nota al testo di F. Tessitore, Napoli, 2007 [Edizione nazionale delle opere di B. Croce Filosofia come scienza dello spirito. IV], p. 12.

vestibolare della storia, quella che ne anticipa l'«intelligenza», e «assai ingentilisce gli animi»: e pertanto sono assunti, di fronte alla ferinità della guerra mondiale, come contributo, «umile», ma non spregevole, per il «vero avanzamento civile».<sup>16</sup> Quasi “storie poetiche”, quelle nuove *Storie e leggende*, secondo le distinzioni della coeva *Teoria e storia della storiografia*, giacché si pongono in quella linea di confine dove il «mancante interesse del pensiero» viene «surrogato» da quello «del sentimento», l'«irraggiungibile coerenza logica» sostituita dalla «coerenza estetica della rappresentazione»: una contraddittoria terra di nessuno tra poesia e storia, legittima, purché distinta dalla «storia vera» e dal suo unico problema, lo «Spirito».<sup>17</sup>

E sono i luoghi a determinare, nel volume, la cornice narrativa. In modo particolare nei capitoli *Passato e presente*, *Leggende di luoghi ed edifici*, che fortemente rielaborano gli scritti ottocenteschi di «Napoli Nobilissima». Ma soprattutto in *Un angolo di Napoli*, il proemiale «piccolo poema in prosa»<sup>18</sup> tutto concentrato su un circoscritto spazio dell'antica Napoli in cui si era addensata una moltitudine di personaggi e vicende storiche. In esso la narrazione è messa in moto dalle «vetuste fabbriche» su cui scorreva lo sguardo dell'autore affacciandosi dal «balcone della sua stanza da studio», a partire da quel campanile di Santa Chiara, impresso

---

16 B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Laterza, Bari, 1948, pp. 7-8.

17 B. Croce, *Teoria e storia*, pp. 30, 34-35.

18 *Carteggio Croce-Vossler* (1899-1949), a cura di E. Cutinelli Rendina, Bibliopolis, Napoli, 1991, p. 158: lettera di Vossler a Croce datata «München, 17 giugno '12».

in un epigrafico, incipitario disegno. E da lì muove un racconto non tanto topografico e cronachistico, ma di grande significatività storica, per le scelte e le assenze, le continuità e discontinuità rappresentate: dal primo moto francescano all'eresia riformata, a Giulia Gonzaga, Bernardino Ochino, Juan Valdes e Pietro Carnesecchi, a Vico, la cui voce era risuonata in quel palazzo Filomarino, che era stato poi testimone delle vicende della rivoluzione del 1799, e infine eletto a propria abitazione dal continuatore di Vico (uno dei suoi «infiniti commentatori»), e cioè lo stesso Benedetto Croce.

Introdotti da questa sintesi prolettica e poetica, i capitoli successivi, in una rigida *dispositio* cronologica, riguardano figure umane del passato: a partire da quell'incarnazione letteraria nella Napoli angioina che Croce inseguiva, nella fantasia, per gli antichi angoli di Napoli, sin dagli anni giovanili, quando gli sembrava di vedere «ancora svoltare, fuggendo, l'ombra di Andreuccio da Perugia».<sup>19</sup> Non letterari ma storici, sono gli altri personaggi che si succedono. E però le loro vicende sono ricostruite, oltre che su fonti storiche, su una fittissima rete di testi letterari, utilizzati come documenti, spesso allusivamente e con cursoria sprezzatura (come l'agnizione testuale condotta per l'Edizione nazionale delle opere di Croce è ormai in grado di testimoniare): da Lucrezia a Loise de Rosa, e all'orale, pedestre colloquialità dei suoi *Ricordi*; a Tirinnella Capece, rievocata in un'epistola novellistica

---

19 B. Croce, *L'agonia di una strada*, in «Napoli Nobilissima», III (1894), pp. 177-180.



dell'Aurispia; alla tragica figura dello sfortunato Ferrandino; alle vicissitudini di Isabella del Balzo, ripercorse sulle pagine di un manoscritto quattrocentesco del pugliese Rogeri de Pacientia; al Cinquecento del Sannazaro, di Giulia Gonzaga e Valdés, ma anche della modesta rimatrice Laura Terracina. Nei capitoli conclusivi sono di nuovo i luoghi a connettere, «secondo un motivo» più «di sentimento» che «di pensiero»,<sup>20</sup> il passato e il presente: Chiaia, Nisida, le leggende della regina Giovanna, della giustizia esemplare, del pozzo di Santa Sofia, e altre ancora. Croce investigava la sua città quasi fosse un palinsesto nel quale leggere l'originaria scrittura, «un vecchio libro» al quale pagine e luoghi fossero stati «strappati e sostituiti da rappezzature e da fogli di stampa moderni».<sup>21</sup> Non trattenendo, in queste narrazioni, l'«immaginazione», messa in moto da altre, più intime corde, legate ai ricordi della fanciullezza, che gli facevano ricantare tra sé e sé un antico canto popolare e lo facevano approfondire (con l'«immaginazione» appunto) in una Chiaia del passato «assai diversa da quella che vediamo al presente».<sup>22</sup> Ed è soprattutto nel capitolo sulle leggende di Napoli che passato e presente gli si riconnettono anche nella sfera dell'individualità: le varie leggende sono infatti unificate attorno ad un io narrante che trae spunto dai racconti uditi nella propria infanzia, in un tessuto narrativo in cui la cifra

---

20 B. Croce, *Teoria e storia*, p. 32.

21 B. Croce, *Storie e leggende*, pp. 62-63.

22 B. Croce, *Storie e leggende*, pp. 261-262.

memoriale costituisce il filo che lega in un *continuum* l'esposizione.

La reiterazione della prima persona dell'imperfetto connette infatti l'esposizione delle leggende, riassumendo la precedente e anticipando la successiva, con una saldatura narrativa da cornice novellistica: «Se la storia di Niccolò Pesce mi attraeva con lo straordinario e l'avventuroso, quella della Regina Giovanna (della quale udivo intorno a me bisbigliare piuttosto che distesamente narrare) mi atterriva».<sup>23</sup> Quell'io che rievoca le leggende della propria infanzia è totalmente identificabile col Croce cinquantenne che riscrive se stesso, e segna la propria totale distanza dal mero erudito di una volta. Sua è la voce che dichiara «affetto per le leggende una volta ascoltate», e che enuncia (con un "noi", non con un "io") l'«umile verità» sul motivo del loro irresistibile fascino: il loro riportarci «alle impressioni della fanciullezza: quando la prima volta le udimmo con meraviglia, con rapimento, con terrore, con impressioni di mistero, del misterioso passato che ci si svelava, e vedemmo la prima volta additarci le immagini, le scritte, i luoghi, che ancora ne attestavano la verità».<sup>24</sup> Quell'insopprimibile legame sentimentale di Croce con Napoli perdurava accanto alle sue nuove prospettive in un equilibrio forse incerto dal punto di vista teorico, ma non precario nella connessione narrativa e nel *pathos* della sua scrittura. E la tensione, che percorre il volume, fra l'«animo che si fa antico», e le

---

23 B. Croce, *Storie e leggende*, p. 313.

24 B. Croce, *Storie e leggende*, p. 305.

nuove concezioni, è rilevabile, sulle soglie del testo, anche nei rapporti intertestuali: la dedica del volume è indirizzata alla memoria di Bartolomeo Capasso, il massimo rappresentante dell'illustre tradizione della Società napoletana di storia patria. Quando Capasso era morto, nel 1900, Croce gli aveva dedicato un articolo in cui individuava nella sua scomparsa il definitivo spegnersi del «sentimento» municipalistico verso il passato napoletano. Capasso e gli altri ai quali Croce era stato legato dall'antico «affetto per le vecchie memorie», appartenevano ad un passato che egli avvertiva come definitivamente superato sin nel 1900, tanto da fargli temere che le sue *Storie e leggende* potessero ormai rivolgersi ad una «moltitudine sconosciuta».<sup>25</sup> Questa citazione anonima rinviava a Goethe:<sup>26</sup> e l'allusione, incipitaria nel volume, al poeta tedesco, era oltremodo significativa nel giugno del 1915, quasi a esorcizzare il rischio di ogni miope campanilismo e ferino nazionalismo. A essa fa eco, nella chiusa, di fronte alla scomparsa delle antiche leggende, l'allusione a Dante, a coloro «che questo tempo chiameranno antico», con il conclusivo invito a storicizzare e relativizzare ogni *laus temporis acti*.<sup>27</sup> Quell'io che nell'incipit di *Storie e leggende* si leva dal tavolino del suo studio per osservare l'angolo della vecchia Napoli e per rinchiudersi con la «fantasia» tra le «ombre»

---

25 B. Croce, *Storie e leggende*, p. 7; B. Croce, *Il Capasso e la storia regionale*, in «Napoli Nobilissima», IX (1900), pp. 42-43.

26 J. W. Goethe, *Faust, Zueignung*, v. 21: «*Mein Leid ertönt der unbekanntten Menge*».

27 B. Croce, *Storie e leggende*, p. 341.

delle vecchie «memorie napoletane», dove «il suo animo si fa antico»,<sup>28</sup> è l'emblema della sempre persistente *pietas* di Croce per la sua città: per i suoi solitari filosofi e per gli uomini del 1799, ma anche per le sue storie minori, le leggende e i vicoli colmi di storia. Come quell'angolo delle «strettolate di Porto» dove rivedeva ancora se stesso fanciullo ascoltare da un narratore popolare la leggenda di Niccolò Pesce e osservarne affascinato il “ritratto”, «documento parlante» di quei fatti meravigliosi: lo stesso ritratto che nel 1885 aveva posto come effigie nel suo primo scritto dedicato al fanciullo equoreo, e che nella piena maturità collocò come insegna sulla soglia della propria abitazione, a palazzo Filomarino, testimone di un legame antico, icona posta a vigilare sulla pace domestica. Nelle sue *Storie e leggende napoletane* Croce scelse però di allegare l'immagine del luogo di Napoli dove, fanciullo, aveva udito quella leggenda, per poi perdersi infinite volte «con l'immaginazione» (così confessava poeticamente il severo storico), «nei fondi del mare che l'ardito esploratore frugava».<sup>29</sup>

---

28 B. Croce, *Storie e leggende*, p. 37.

29 B. Croce, *Storie e leggende*, p. 309.